

India, dalla parte delle bambine

Segue dalla prima

Prima della visita ostetrica, alle pazienti viene imposto di dichiarare per iscritto di non voler conoscere il sesso del feto. Ciò nonostante, la maggioranza insiste per avere questa informazione. «Al momento del commiato, con fare indifferente mi chiedono se il corredo lo debbono fare azzurro o rosa. Poi, non ottenendo l'informazione che desiderano, non si fanno più vedere. Ci sono un sacco di altre cliniche, qui intorno, che non si fanno altrettanti scrupoli.»

Dai dati raccolti recentemente dalle autorità governative emerge che in questa zona di Delhi, tra le più ricche e prospere della capitale indiana, la nascita di femmine è sempre meno accettata. In effetti, un'indagine del Center for Social Research condotta nel 2004 sul tasso di natalità a South Delhi rivela che il rapporto maschi-femmine alla nascita è di 1.000 a 762, con un significativo calo delle neonate di sesso femminile. Un dato ineguagliato in altre zone della capitale, né nel resto del paese.

Negli ultimi 15 anni, grazie al diffondersi degli esami ecografici, si sono moltiplicate le richieste di abortire feti di sesso femminile. Per quanto il governo si dia da fare perché sia impedita questa iniqua pratica, di femmine ne nascono sempre meno.

Le lussuose auto parcheggiate nelle vie di South Delhi farebbero pensare a un quartiere moderno e raffinato dove antichi pregiudizi di questa natura non dovrebbero allignare. In India si tende a giustificare la preferenza per i nascituri maschi con il fatto che le famiglie povere non possono permettersi la dote tradizionalmente richiesta alle femmine, ma gli abitanti di New Delhi sono sufficientemente abbienti da sopportarne l'onere senza difficoltà.

Il dottor Puneet Bedi, specializzato in medicina prenatale, con lo studio a South Delhi, si sta battendo da vent'anni contro questo fenomeno, a suo dire indotto da tutta una serie di fattori. «In questo quartiere, la gente non si pone la questione in termini di vita o di morte, e nemmeno come problema di natura etica. Si tratta semplicemente di una derivata del consumismo. Se puoi concederti

una Mercedes, ti puoi permettere di avere un maschio. Se hai i soldi per un'ecografia, puoi benissimo fare a meno della femmina. La logica imperante è questa», ci spiega il sanitario. «Alla notizia che il feto è femmina, di norma si reagisce male, anche negli ambienti più ricchi. Non è tanto la dote in sé a costituire un problema persino nei quartieri alti, perché la cifra da versare di norma è ridicola. È la cerimonia nuziale, indecentemente sfarzosa, a costare una fortuna».

Dote e cerimonia nuziale a parte, vi sono anche altri motivi che rendono la nascita di una femmina poco desiderabile. La tradizione vuole che dopo il matrimonio la sposa viva in seno alla famiglia del marito. La famiglia di origine è lasciata quindi alle cure del figlio maschio, ove ve ne sia uno, e ciò soprattutto col sopravanzare della tarda età dei genitori. Sono i maschi a tramandare il nome della famiglia e a continuare l'attività lavorativa. Ne ereditano i beni e compiono i riti funebri.

«È errato associare il sacrificio delle femmine alle condizioni di povertà estrema», spiega Karuna Bishnoi, funzionaria dell'Unicef. «Si tratta di un fenomeno sempre più diffuso nelle classi sociali medio-alte. L'infanticidio femminile raggiunge livelli altissimi in Punjab e Haryana, due tra gli stati più ricchi del nostro paese. Il fenomeno rispecchia, in ultima analisi, la bassa considerazione in cui la nostra società tiene la donna».

Rasil Basu, presidente di Ekatra, organizzazione non governativa che si occupa di donne e ha approfondito il problema specifico, condivide l'analisi. «Pur essendo South Delhi un quartiere dove il denaro di certo non manca, la

In una zona di Delhi tra le più ricche e prospere la nascita di femmine è sempre meno accettata. Il «maschietto» è uno status symbol

AMELIA GENTLEMAN

mentalità è rimasta quella di un tempo. Le bambine non hanno valore, sono un peso. I maschi sono più utili. Il moderno stile di vita indiano privilegia l'acquisto di beni, chi è ricco non spende più in matrimoni di lusso, non costituisce doti per le proprie figlie». La legge che vieta la selezione dei nascituri in base al sesso, grazie all'esame ecografico, è entrata in vigore nel febbraio 2003 con quasi un decennio di ritardo. Le donne incinte che cercano chi le aiuti a disfarsi del feto indesiderato rischiano una condanna a tre anni di detenzione ed una multa di 50 mila rupie - il medico consenziente rischia la sospensione dalla pratica medica. Fin qui, tuttavia, nessun caso è finito in giudizio. Stando ai fautori del-

la non selezione, la legge in questione sarebbe inattuabile.

Quanto ai medici, spesso sono ben felici di soddisfare la richiesta dei genitori che vogliono a tutti i costi un maschio, convinti che sia un bene impedire la nascita di una creatura indesiderata. Per far comprendere quale sia il sesso del nascituro senza doverlo dichiarare esplicitamente, ci si affida a una sorta di "codice": se ai genitori viene offerta una caramella blu, si tratta di un maschio, se la caramella è rosa è in arrivo una femmina. In alternativa si ricorre a messaggi più o meno espliciti: «Sarà un campione» oppure «È una vera bambola». Da quando la legge è in vigore, la selezione dei nascituri avviene clandestinamente. Di conseguenza, il me-

dico pretende un "extra" per il rischio che corre, extra che varia da qualche centinaio di rupie nelle aree più povere, fino a diverse migliaia nelle regioni più ricche.

Il dottor Bedi lamenta il fatto che la professione medica non sia sufficientemente regolamentata. «Si tratta di un ambito professionale assai redditizio. Le apparecchiature non costano più tanto, per cui un neolaureato che abbia un briciolo di iniziativa può impiantare uno studio attrezzato in tempi relativamente brevi. In India è raro che un medico sia radiato dall'Ordine per violazione dell'etica professionale».

Partendo dal numero annuo dei nati a Delhi e dal rapporto tra i nati dei due sessi nella capitale (814 femmine contro 1.000 ma-

schi), il dottor Bedi calcola che ogni anno nella capitale vengano abortiti 24 mila feti femmine; circa un milione nell'intero paese. L'Unicef ha fatto presente che se non si adotteranno le dovute misure su tutto il territorio nazionale, l'India si troverà ben presto a dover affrontare una serie di problemi di ordine sociale: difficoltà per gli uomini di trovare moglie, vuoti significativi nella forza lavoro, incremento del traffico di donne. I dati ufficiali derivati dal censimento rivelano che, con un rapporto nazionale donne/uomini di 933 a 1.000, l'India è entrata nel terzo millennio con un deficit di popolazione femminile pari a 35 milioni di unità.

Qualsiasi tentativo di regolamentare il diritto delle donne ad abortire fa sorgere inevitabilmente una serie di delicate questioni di ordine etico. Nel caso specifico però, sostiene l'Unicef per voce di Karuna Bishnoi, non si tratta di caldeggiare la possibilità di scelta, né di battersi per il diritto alla vita. «Quello della parità tra i sessi è un diritto fondamentale, quindi la discriminazione in atto è questione da affrontarsi prima di ogni altra questione inerente al diritto di autodeterminazione della donna in ambito riproduttivo».

Nonostante l'ampia diffusione del fenomeno selettivo, la decisione di abortire il feto femmina rimane coperta da segretezza, ed è difficile convincere le donne a parlarne. In uno studio condotto dal Fondo ONU per le Popolazioni, però, si cita il caso dei coniugi Ravi, genitori di tre bambini, a dimostrazione che la preferenza per i figli maschi non è esclusiva delle classi lavoratrici. Nella relazione si legge che «la prima figlia della coppia ha 23 anni, la secon-

da 21 e il figlio maschio 10. Prima che nascesse il maschio, la signora Ravi si è sottoposta per nove volte all'esame ecografico per la determinazione del sesso del nascituro, e otto volte ha posto termine alla gravidanza con assistenza medica. La signora Ravi è deceduta due giorni dopo aver dato alla luce il figlio maschio. I medici l'avevano avvertita che un'ulteriore gravidanza avrebbe potuto esserle fatale. Il signor Ravi è un alto dirigente di una società multinazionale, e la defunta signora Ravi era insegnante in una scuola pubblica».

Il dottor Sabhu George, anch'egli da lungo tempo impegnato sul fronte della non selezione, spiega che in tutta l'India si registra una carenza di popolazione femminile, fenomeno favorito dal fatto che unità geografiche mobili raggiungono ormai le regioni più sperdute, dove mancano persino l'acqua e l'elettricità. La questione, comunque, si pone in termini più drammatici nelle aree più evolute, come quella di Delhi, dove l'accesso alle strutture sanitarie è senz'altro più facile. Precisa il dottor George che «se negli anni '80 si preferiva non avere una seconda o terza figlia femmina, ora si esclude questa eventualità fin dalla prima gravidanza. Quello che accade a South Delhi è estremamente pericoloso. Sono le classi privilegiate che stabiliscono i parametri sulla cui base si decide poi cosa sia accettabile e lecito per tutti nel resto del paese. La situazione difficilmente migliorerà se non si provvederà ad istituire in India un'autorità normativa con poteri più forti in ambito medico, e non si affronterà seriamente la questione dei pregiudizi radicati profondamente nella cultura tradizionale del paese».

E conclude, «Quale sia, in India, l'atteggiamento nei confronti delle donne è rivelato da un antico detto che così recita: "La morte di una donna, dà al marito la possibilità di accaparrarsi una seconda dote. La morte di un bufalo è un disastro economico per l'intera famiglia." È una mentalità che deve assolutamente cambiare».

© Copyright International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo



MalaTempora di Moni Ovadia

VENTICINQUE APRILE SANTO

Il Venticinque Aprile è il giorno della Liberazione. Dovrebbe esserlo per tutti gli italiani ma così non è. Le ragioni della mancata identificazione di tutto il corpo nazionale con il senso scaturito dalla Resistenza e dall'Antifascismo sono molteplici e le principali sono note. Tuttavia sarebbe indegno rassegnarsi ad uno status quo che mantiene lacerazioni e ferite in stato di continua suppurazione. Nel sessantesimo anniversario, dopo un lungo periodo di inquinamento revisionista nelle forme dello sproloquio mediatico, è nostro dovere tentare di mettere in moto un processo culturale per ricollocare i principi in un quadro di riferimento concettuale più profondo dello scontro di fazioni di supposta pari dignità come vorrebbero gli

eredi mai pentiti del fascismo nostrano. Sono un ebreo laico, non sono religioso, ma questo anniversario per me è stato e rimarrà segnato dal pensiero di un grande cristiano. Giovedì scorso a Milano, in Duomo, abbiamo celebrato in forma eucaristica la Liberazione, lo abbiamo fatto grazie alla generosità dell'arcidiocesi cittadina e grazie alla sensibilità ed al coraggio del Cardinale Dionigi Tettamanzi. Milano ne aveva bisogno perché ha patito negli ultimi anni, lo sfregio del degrado culturale e spirituale soprattutto in quanto medaglia d'oro della Resistenza. Le parole per il rito ce le ha donate, quale altissimo testamento spirituale per un futuro di autentica libertà, Padre David Maria Turoldo nel suo straordinario scritto liturgico "Salmodia della Speranza". Il testo teatral-

le è seguito da un saggio dello stesso Turoldo che, a mio parere, rappresenta una delle riflessioni più necessarie e attuali che mi sia capitato di leggere nella pur vasta letteratura antifascista e resistenziale: "Parlo per amore verso i morti, perché non si possono tradire impunemente i morti, non si possono dimenticare. Non dico tutti i morti, che è cosa priva di senso, ma determinati morti, numerosi come i condannati a morte d'Europa e d'Italia, che sono la testimonianza più viva da cui ho attinto motivo di sperare, da cui ho avuto il materiale veramente incandescente della Salmodia della Speranza". Dunque i morti non sono tutti uguali, essi hanno diritto alla pietà e al pianto dei loro congiunti ma il significato e il valore delle loro morti sono definitivamente diversi. È bene che ce lo ricordiamo perché, come ci suggerisce il grande poeta Giovanni Raboni, la comunità umana è una comunità di viventi e di

morti al punto che, se il senso della morte è chiaro in noi, quello della vita si illumina. Prosegue Turoldo: «Celebrare la Resistenza è un nostro dovere, non come atto evocativo ma come atto di testimonianza perenne; perché si è attraversata la tragedia, si invoca la libertà: libertà di credo, libertà di agire, libertà di morire. La morte per amore davanti alla morte per odio". Ecco la differenza che indica il sacerdote David illustrandola con le parole del falegname viennese Franz Mager di 47 anni, uno dei tanti condannati a morte solo perché seppero scegliere: "Ho dovuto morire perché la solidarietà umana mi era filtrata nel sangue, perché stimavo superiore alla mia salvezza personale il rispetto verso il mio prossimo, verso i miei compagni di lavoro. Non ho commesso alcun delitto contro lo Stato. E non sono nemmeno un eroe, un martire, sono soltanto ciò che sono sempre stato, un uomo semplice, semplicissimo, che

ha dovuto morire perché non era adatto per questi tempi". Parole come queste non potevano uscire da un "bravo ragazzo di Salò", perché sono il frutto di una libertà interiore che non è data a chi serve la tirannide e l'odio e "santificare" questa memoria significa assumere su di sé la responsabilità etica e spirituale della libertà. Non ci sarà in Italia una pacificazione profonda fin quando il 25 Aprile non sarà sentito come il Natale della Libertà e come il 14 Luglio dei francesi, un giorno che ha inaugurato l'unica patria degna di questo nome, non solo luogo geografico ma anche "luogo" politico e spirituale. L'antifascismo ha costruito questa patria dove le donne fossero cittadine come gli uomini e non fattrici o puttane, dove i lavoratori fossero esseri umani titolari di diritti sacrali, non servi a disposizione dei signori. La patria della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà».

cara unità...

Mobilità e tecnologie

Roberto Rossin, Torino

Dal 17 gennaio 2005, sono in mobilità speciale, lavoro alla "Alta Velocità TO.MI"; il 21 aprile 2005, mi reco presso l'INPS, ente che deve erogare l'assegno mensile, e scopro che la mia pratica non è stata ancora espletata e non risulta a video. Il giorno 22 aprile 2005 mi reco all'Uff. Prov. del Lavoro, dove è stata istruita la pratica e scopro che la stessa doveva essere ritirata dal personale dell'INPS il 15 aprile 2005, ciò non è avvenuto e non si sa perché. Ma è accettabile questa situazione nell'era della tecnologia computerizzata? Perché continuare a spendere soldi delle ns. tasse quando la burocrazia di questi uffici non utilizza la tecnologia più semplice, vedi scanner, fax, corrieri per la consegna veloce dei faldoni.

Grazie per avermi letto.

Il governo della disperazione

Mario Sacchi, Milano

Cara Unità, A Berlusconi è bastato un discorsetto di otto minuti o poco più con le parole imprese, sud e famiglie seppure infarcito di disprezzo per la Costituzione (quella vera), per fare dire non solo ai propri alleati ma anche alla Confindustria per bocca del suo Presidente "mi è piaciuto molto". Evidentemente per loro basta che il mago di Arcore pronuncii la formula magica e i problemi del Paese sono risolti. Intanto il comune cittadino, mentre è in corso la spartizione delle poltrone ministeriali e delle relative prebende, è alle prese con il caro vita e uno stipendio o una pensione che vengono divorati dagli aumenti dei prezzi per le spese di ogni giorno (carne, pesce, frutta, verdura), delle tariffe, delle imposte indirette; per non parlare della benzina e degli altri costi per far muovere un'auto, assicurazione in testa. Il tutto alla faccia dell'Istat e del suo calcolo dell'inflazione al 2%. Quattro anni di governo Berlusconi hanno dissestato i bilanci dello Stato e delle famiglie. C'è da temere che il nuovo governo "della disperazione" dedi-

cherà tutte le sue forze e le risorse a politiche clientelari per cercare di recuperare elettori, con quale ulteriore risultato per le casse dello Stato e per i cittadini è facile immaginare. Cordiali saluti.

Complimenti a Sylos Labini con un'unica riserva

Romolo Cappola

Ho letto l'ottimo articolo di Paolo Sylos Labini sull'Unità di oggi (ieri per chi legge ndr) e che condivido in pieno, nel merito e soprattutto nello spirito. E non è la prima volta che mi succede. Unica riserva: su Marx e sul Marxismo, nell'attesa dell'articolo successivo, il sottoscritto, per ora, la pensa come Massimo Luigi Salvadori. Saluti.

A proposito di integralismi

Circolo culturale Bertrand Russell, Treviso

Gentile Direttore, il metodo è semplice e collaudato. Si prendono i cattivi

comportamenti di persone che appartengono a culture, religioni, nazionalità o ideologie che si vogliono colpire e si ripetono con tutti i mezzi mediatici disponibili. Se gli esempi non ci sono si inventano. Si troveranno sempre migliaia di persone disposte a crederci. Il senatore leghista Piergiorgio Stifoni proietterà a Treviso un film-documentario del regista assassinato Theo Van Gogh su "donne e Corano". Pensiamo che lo scopo sia quello di dimostrare quanto sono arretrati nei costumi sociali i musulmani. Purtroppo queste sono iniziative che servono solo ad aumentare un'avversione nei confronti di culture che non si conoscono. Cosa vogliono questi leghisti? Uno scontro fra integralisti delle due religioni? Se buttiamo benzina nel fuoco presto quello che temiamo potrebbe diventare realtà... Non tutti i paesi musulmani sono arretrati come vengono dipinti nel film. Che ci piaccia o no fra qualche decennio l'Europa avrà una percentuale altissima di musulmani, e lo scontro fra religioni non conviene a nessuno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**